Diritti umani, l'Onu condanna Israele

La Commissione dell'Onu per i diritti umani, riunita in sessione annuale a Ginevra, ha condannato ieri l'uso sproporzionato della forza da parte di Israele e chiesto che venga posto fine agli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati. Con ben 50 voti a favore, un solo contrario (Usa) ed un'astensione (Costa Rica), i 53 paesi membri della Commissione (un assente) hanno adottato una risoluzione presentata dalla Svezia a nome dell'Unione europea per chiedere che cessi totalmente «la politica di estensione degli insediamenti ebraici» nei territori arabi occupati.

La commissione, principale organo dell'Onu per la promozione dei diritti e delle libertà fondamentali, ha inoltre approvato - con 28 voti a favore, due contrari (Guatemala e Usa) e 22 astensioni (tra cui quella dell'Italia) - una risoluzione promossa dai paesi islamici che condanna la tortura dei palestinesi e «il ricorso sproporzionato e cieco alla forza» da parte di Israele. Esprime inoltre «viva preoccupazione per il deterioramento della situazione nei territori palestinesi occupati». Infine con 29 voti a favore, due contrari (sempre Usa e Guatemala) e 21 astensioni, la Commissione ha adottato una risoluzione sul Golan che denuncia le «sofferenze dei cittadini siriani causate dalle violazioni dei loro diritti dall'occupazione militare israeliana. Israele, paese osservatore senza diritto di voto, ha criticato i testi delle risoluzioni.

Donne palestinesi piangono davanti le macerie della loro casa nela striscia di Gaza **Andre Durand/Ansa-Epa**

Colpito un insediamento ebraico, i soldati rientrano nella Striscia. Scontri a Betlemme. Appello del Papa per la pace

Battaglia a Gaza dopo il ritiro

I palestinesi lodano gli Usa, Sharon criticato dai ministri: non mi sono piegato

Protetti dal fuoco di copertura delle mitragliatrici e dei carri armati con la stella di Davide, i bulldozer penetrano di nuovo nella Striscia di Gaza e puntano contro l'edificio che ospita la polizia palestinese ad est di Rafah, nel settore meridionale della Striscia, a 220 metri dalla frontiera israeliana. L'area è stata spesso teatro di scontri in questi sette mesi di Intifada. Gli agenti dell'Anp rispondono al fuco nemico ma sono sopraffatti e costretti a ripiegare. I bulldozer demoliscono l'edificio e poi si ritirano. Poche ore prima, i colpi di mortaio sparati dai palestinesi, e rivendicati da «Hamas», con bombe da 82mm., avevano mancato di poco una scuola nell'insediamento di Nevè Dekelim che di lì a poco si sarebbe riempita di bambini dei coloni ebrei. Altri tre colpi di mortaio cadono, senza provocare vittime, sull'area industriale di Erez. L'esercito israeliano si ritira ma Gaza resta isolata dal mondo e spaccata in tre tronconi perchè la strada costiera è stata chiusa dagli israeliani. La Tv palestinese manda in onda a più riprese le immagini di centinaia di persone, disperate, che ieri mattina hanno fatto ritorno alle loro case trovandole ridotte ad un cumulo di macerie. L'assedio, denunciano fonti palestinesi, sta avendo effetti devastanti sulle condizioni di vita della popolazione della Striscia, oltre 1 milione di persone: negli ospedali scarseggiano i flaconi di plasma, mentre le scorte alimentari cominciano ad esaurirsi. Un'offensiva israeliana è scattata anche in Cisgiordania: gli incidenti più gravi avvengono a Hebron: nella città dei Patriarchi si spara per ore e il bilancio è di 12 palestinesi feriti, due in modo grave. Un commando palestinese entra in azione nei pressi del villaggio di Kfar Sinjil, a nord di Ramallah: diversi colpi di mitra raggiungono un'auto con a bordo alcuni civili israeliani, ma l'imboscata non fa vittime. Il blitz di Rafah non è il preludio ad una nuova «rioccupazione» della Striscia di Gaza, spiega dai microfoni della Cnn, Shimon Peres. Israele, puntualizza il ministro degli Esteri, ha dovuto reagire ad «attacchi irrazionali». Ora, però, aggiunge Peres, «è venuto il momento di smettere di sparare e cominciare a parlare, la cosa migliore per i palestinesi. Noi non vogliamo dominarli, né farli soffrire, né umiliarli». Ma è l'umiliazione, unita alla rabbia, che oggi domina nei Territori e a stemperarla non basta la riapertura in serata da parte israeliana del valico di Rafah, posto di frontiera tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. L'incertezza politica s'intreccia con l'escalation militare. In una tumultuosa riunione di governo, il premier Sharon ha dovuto far fronte alle critiche di diversi ministri. L'accusa, formulata con toni particolarmente aspri dal ministro dei Trasporti (laburista) Ephraim Sneh, è di non avere informato tutti i membri del governo dell'operazione militare che nella notte di martedì aveva portato l'esercito a rioccupare un settore autonomo palestinese a nord di Gaza. A Sneh ha replicato il ministro della Giustizia (Likud) Meir Shitrit, secondo cui «il diritto internazionale e gli accordi sull'autonomia autorizzano Israele a penetrare nelle zone controllate dall'Autorità palestinese in caso di aggressione». Ritirandosi l'altro ieri da alcune zone autonome palestinesi nella Striscia di Gaza «Israele non si è arreso ad alcuna pressione degli Stati Uniti», puntualizza il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. «Fin dall'inizio - aggiunge - avevamo progettato di entrare e di uscire» dalle «zone A» di Gaza, quelle sotto amministrazione Anp. Ma dello stesso avviso non è la dirigenza palestinese. L'Anp «saluta con soddisfazione la posizione degli Stati Uniti e il loro insistere sul ritiro dell'esercito israeliano dalle zone occupate della Striscia», dichiara il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Tayeb Abdelrahim. La tensione è altissima. Il Papa lancia un appello accorato: fermate il frastuono delle armi. **u.d.g.**

Il vetro di una scuola dei coloni frantumato da un proiettile **R. Krause/Reuters**

Arik il campione dei coloni che suscitò i fulmini di Golda Meir e Begin

La storia narra che dopo il massacro di centinaia di donne e bambini nei campi profughi di Sabra e Chatila, durante la guerra in Libano del 1982, una commissione d'inchiesta israeliana trovò che Ariel Sharon, in qunato ministro della Difesa, aveva una «responsabilità indiretta» sul massacro. La commissione richiese la rimozione di Sharon dal suo incarico. Un amico del contestato ministro «profetizzò»: «Quelli che non lo volevano capo di stato magggiore se lo sono trovati ministro della Difesa; quelli che non lo vogliono ministro della Difesa se lo ritroveranno primo ministro». E così è stato. I primi 40 giorni del governo di «Arik il duro» sono una sintesi fedele, e drammatica, della filosofia di vita dell'ex generale della riserva. Spiega il professor Avishai Margalit, professore di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme, tra i più brillanti analisti politici israeliani: «Un unico motivo ricorre lungo tutta la vita militare e politica di Sharon: provocare un'escalation. Egli ritiene che da un disordine risultante da un aumento di violenza sarà lui ad uscirne sempre vincitore». Gli eventi di questi 40 giorni di sangue e di odio sembrano dar corpo alle considerazioni del professor Margalit. Un Paese in crisi di identità, insicuro, ha scelto di affidarsi all'uomo che più incarna l'idea dell'« uomo forte», inflessibile, in grado di imporre alla controparte araba una pace corazzata di coercizione. In questi 40 giorni, gli avversari di Sharon hanno avuto modo di ricordare alcuni giudizi, non certo incoraggianti, che dell'attuale premier dettero due figure che hanno fatto la storia di Israele: Golda Meir e Menachem Begin. Nel 1967, l'anno della guerra dei Sei giorni, Golda definì senza mezzi termini Sharon «un pericolo per la democrazia». Dieci anni dopo, Begin, l'uomo che portò per la prima volta la destra israeliana al potere, affermò che Sharon era capace di circondare la Knesset con i carri armati. Di certo, concordano amici ed avversari, Sharon ha sempre dimostrato un'ambizione e una mancanza di rispetto per la legge illimitate. Amato dai coloni - a causa di tutte le strade e gli insediamenti che ordinò di costruire si meritò l'appellativo di «bulldozer» - Sharon ha fatto più di chiunque altro per far avanzare la colonizzazione israeliana nei Territori. Un impegno rilanciato oggi, da primo ministro. Ma il decisionismo sharoniano deve fare i conti con la necessità di tenere insieme una coalizione di governo che annovera tra le sue fila un premio nobel per la pace ed esponenti della destra oltranzista, come Lieberman e Ze'evi, aperti sostenitori della riconquista dei Territori e dell'espulsione in massa dei palestinesi verso la Giordania. Realizzato in nome dell'emergenza e della coesione contro il riesplodere della rivolta palestinese, il governo di unità nazionale ha già mostrato le sue prime incrinature, tanto da far parlare negli ambienti politici di Tel Aviv di una fine prematura dell'«improbabile matrimonio» tra Sharon e Peres. Una riprova la si è avuta nelle concitate ore che hanno preceduto l'ordine del ritiro di «Tsahal», l'esercito dello Stato ebraico, da Gaza. Molti ministri si sono lamentati di essere stati tenuti all'oscuro della decisione, altri hanno apertamente accusato Sharon di essersi piegato al «diktat» americano. I tentennamenti del premier decisionista hanno disorientato gli stessi vertici dell'esercito, a cominciare dal capo di stato maggiore, il generale Shaul Mofaz, che nel giro di poche ore si sono trovati di fronte a due ordini opposti: rafforzare le postazioni nel settore della Striscia rioccupato, salvo poi fare marcia indietro e abbandonare nella notte il territorio «strappato» ai palestinesi. Un comportamento ondivago che , a ben vedere, rientra nella personalità del premier amato dai coloni: «Sharon - sintetizza il professor Margalit - è un opportunista e farà qualsiasi cosa egli ritenga possa portarlo al successo. Se fosse convinto che fare la pace lo trasformerebbe in un eroe nazionale, potrebbe fare la pace. Ma per temperamento egli è molto più a suo agio con se stesso e ha maggiore controllo del proprio destino quando fa la guerra». Ed è ciò che sta avvenendo oggi in quel tormentato lembo di terra di nome Palestina. **u.d.g.**

l'analisi

Gli Usa cancellano l'equidistanza Temono l'escalation

Siegmund Ginzberg

Bush ha fatto fare dietro front ai carri armati di Sharon. I mezzi corazzati e il battaglione di fanteria di Tsahal, le forze armate israeliane, che martedì avevano occupato la punta nord-orientale della striscia di Gaza ci sono rimasti solo 18 ore. Avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi poche ore dopo una dura dichiarazione rilasciata a Washigton dal segretario di Stato Colin Powell, che per la prima volta criticava come «eccessiva e sproporzionata» l'invasione israeliana. Ieri, tank e bulldozer israeliani hanno riattraversato il confine con la zona palestinese all'estremo opposto, meridionale, della striscia di Gaza, a ridosso della frontiera egiziana, e hanno proceduto a radere al suolo una postazione della polizia di Arafat. Ma poi si sono ritirati, più prontamente del giorno prima. Operazione chirurgica,l'hanno stavolta definita. Come quella del giorno prima, la rappresaglia israeliana era diretta contro colpi di mortaio sparati dalla zona palestinese. Ma mentre martedì il generale che aveva comandato l'invasione, Yair Naveh, aveva insistito che le sue truppe ci sarebbero rimaste, ieri il vice premier Shimon Peres ha invece insistito a mettere l'accento sul carattere limitato dello «sconfinamento» («pochi metri») e sul significato «esortativo» più che «punitivo».

Non è ancora detto che si sia ad una svolta, né ad una battuta di arresto della spirale di violenza e rappresaglie che continua da mesi, puntando sempre più verso una guerra guerreggiata. Ma certamente c'è stata una novità. La nuova amministrazione a Washington, che sinora aveva affettato una certa «indifferenza» per il conflitto in Medio oriente, aveva preso le distanze dall' «eccesso di attivismo» di Clinton, e tutt'al più si era limitata ad invitare con equidistanza le parti alla moderazione, ha preso posizione, criticando esplicitamente, per la prima volta, l'escalation della linea dura di Ariel Sharon, sulla «rioccupazione» del territorio che gli accordi di Oslo avevano ceduto all'Autorità palestinese di Arafat. Non era successo per un altro momento allarmante di escalation, i bombardamenti israeliani, di lunedì, contro postazioni siriane in Libano. Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, si era detto «particolarmente turbato». Parigi e Roma avevano espresso la loro «forte preoccupazione». Mosca una «condanna categorica». Ma il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer si era limitato ad un invito ormai quasi di routine, alla «moderazione da entrambe le parti», in cui si dava la colpa di tutto agli attacchi dei guerriglieri di Ezbollah dal Libano, giustificando sostanzialmente la rappresaglia israeliana. Washington era rimasta insomma sola a dar ragione a Sharon.

Ora i toni sono cambiati anche da Washington. La dichiarazione del generale Powell, fatta leggere al portavoce del Dipartimento di Stato, rompe con un'America abituata per anni, anche sotto Clinton, ad una prudente e calcolata equidistanza, per cui le parti, israeliani e palestinesi, sarebbero in pressoché eguale misura vittime dell'accumulo storico di sofferenze, in eguale misura vittime delle proprie nevrosi e delle proprie paranoie, in eguale misura colpevoli dell'incapacità di cogliere al volo le occasioni di pace e la generosa mediazione americana.

Powell ha stavolta messo i piedi nel piatto. Non si è limitato a notare che le ostilità sono state «precipitate dalle provocazioni», i colpi di mortaio sparati dal territorio palestinese contro il villaggio di Sederot, l'obiettivo sinora più in profondità all'interno del territorio israeliano che sia stato colpito in tempo di pace. Non si è nemmeno limitato a definire, per la prima volta, la reazione israeliana come «eccessiva e sproporzionata». Ha detto chiaro e tondo anche perché, ed esattamente che cosa, ora li preoccupa: «il rischio di escalation, di allargamento del conflitto», agli altri Paesi arabi, con cui gli Stati uniti hanno interesse a mantenere buoni rapporti.

Un interesse di fondo, strategico, che riguarda l'America dell'amico dei petrolieri George W. Bush, non meno di quella, più proiettata sul momdo dell'« iper-attivista» Bill Clinton.

Umberto De Giovannangeli

L'INTERVISTA. Parla il ministro dell'Informazione palestinese: Sharon voleva restare mesi nei nostri territori, la sua è una politica di aggressione

Rabbo: pronti a cancellare il riconoscimento di Israele

«Non basta il ritiro da Gaza per cambiare il nostro giudizio sulla politica di Ariel Sharon: Isarele ha dichiarato guerra al popolo palestinese e alla sua leadership. Sharon sta portando l'intero Medio Oriente verso un nuovo conflitto». La denuncia viene da una delle figure di primissimo piano del governo palestinese: Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione. «Israele si muove fuori da ogni legalità internazionale - afferma Rabbo -, invade i territori autonomi, assedia le nostre città, strangola la nostra economia, riducendo allo stremo centinaia di migliaia di persone. Sharon non vuole una pace giusta ma la nostra capitolazione, il suo obiettivo non è solo quello di affossare il processo di pace ma anche di distruggere l'Autorità nazionale palestinese».

Israele ha ritirato i suoi carri armati da Gaza. E' un segnale di speranza?

«Sharon aveva tutta l'intenzione di rimanere a lungo nella Striscia di Gaza. Il ritiro gli è stato imposto dalla pressione internazionale e dalla determinazione con cui il popolo palestinese si apprestava a contrastare l'esercito di occupazione. Ma questo ritiro non cambia il nostro giudizio sulla politica di aggressione condotta da Israele contro il popolo palestinese».

Sharon ha ribadito la sua disponibilità a riprendere il negoziato se Arafat porrà fine alla violenza.

«Sharon cambia le carte in tavola e lo fa con un'arroganza senza limiti. In questa sporca guerra è il popolo palestinese ad essere aggredito, la stragrande maggioranza delle vittime sono palestinesi. Israele ha contrastato con i mitra e i cannoni la rivolta di un popolo che reclamava solo i suoi diritti. Il diritto alla resistenza contro forze di occupazione è riconosciuto anche da Convenzioni internazionali. La nuova Intifada non è nata contro il processo di pace ma per indirizzarlo su basi più equilibrate. La risposta doveva venire dalla politica e non, come è stato, dalle armi. D'altro canto, Sharon ha sempre contestato gli accordi di Oslo, considerando dei traditori coloro, come Yitzhak Rabin, che li avevano firmati. La linea che persegue è quella dei suoi predecessori Shamir e Netanyahu: trascinare nel tempo i negoziati e intanto praticare la politica dei fatti compiuti».

> L'ostacolo alla pace sono gli insediamenti Vanno smantellati

Ma i razzi sparati contro città o insediamenti ebraici non aiutano certo il dialogo.

«Abbiamo ribadito più volte che l'Anp è estranea ai colpi di mortaio sparati su Sderot. E tuttavia non possiamo certo fare i carcerieri per conto di Israele. La sicurezza per lo Stato ebraico è parte integrante di una pace giusta, tra pari. Ma c'è un punto su cui va fatta estrema chiarezza e riguarda gli insediamenti...».

Contro cui il "Tanzim", ha aperto una campagna militare.

«Gli insediamenti sono una delle espressioni più odiose dell'occupazione israeliana. Il loro mantenimento pregiudica qualsiasi accordo di pace. A richiederne lo smantellamento non sono solo i palestinesi ma importanti settori della società israeliana. La "pace dei coraggiosi" invocata da Arafat passa inevitabilmente da qui. Ma Israele non è disposto a pagare questo prezzo alla pace. Non solo gli insediamenti non vengono smantellati ma in questi giorni il ministro Sharansky, con il pieno sostegno di Sharon, ha annunciato la realizzazione di oltre 13mila unità abitative nelle colonie ebraiche. Su cosa dovremo trattare?».

L'Anp continua a chiedere il rispetto degli accordi interinali.

«Una richiesta caduta nel vuoto, come peraltro quella dell'invio di una forza internazionale nei Territori. Ma Sharon deve sapere che se prosegue nell'aggressione al popolo palestinese, l'Anp riconsiderà tutti gli accordi firmati con Israele...».

Anche il riconoscimento dello Stato ebraico?

«Se l'aggressione proseguirà, sarà una decisione inevitabile».